

**PATERNALISMO E FELICITÀ:
GLI ERRORI DI UNA NUOVA SCIENZA**

JOHAN NORBERG
SENIOR FELLOW, CENTRE FOR THE NEW EUROPE

SETTEMBRE 2006



È ora di ammettere che nella vita non ci sono solo i soldi, ed è ora di concentrarci non solo sul PIL, ma sul BNG, sul benessere generale». Così ha dichiarato in un recente discorso il leader del Partito conservatore britannico, David Cameron. Il ruolo degli esponenti politici, dunque, deve cambiare: «Non dovremmo pensare solamente a ciò che serve a riempire le tasche della gente, ma anche a quel che è utile per riempire di gioia il suo cuore».¹

Cameron non è il solo a dimostrare questo interesse. Il governo laburista al quale il suo partito cerca di succedere alla guida del Paese ha creato un gruppo di lavoro interdipartimentale su questo stesso tema, il Whitehall Well-being Working Group. I suoi membri intendono creare un indice della felicità che contribuisca a indirizzare le politiche pubbliche e pensano che sia necessario insegnare alla gente quali cose possono renderla felice.

Tutto ciò è la conseguenza di un rinnovato interesse di scienziati e studiosi per il concetto di felicità e di benessere e la convinzione che la società moderna in generale e il denaro in particolare non ci aiutino a raggiungere questi due agognati fini. Se siamo tanto ricchi, perché non siamo felici? Questa è la domanda che viene posta sempre più spesso, alla quale alcuni rispondono che questo stato di cose è dovuto al fatto che abbiamo un intelletto dell'Età della pietra che deve venire alle prese con una tecnologia del Ventunesimo secolo e con un incessante flusso di informazioni, persone e scelte. Il risultato è che ne siamo travolti: vi sono troppe opzioni e troppi beni dai quali scegliere, per non parlare del fatto che dobbiamo anche creare le nostre rispettive individualità e cercare di apparire all'altezza delle aspettative nostre e del prossimo, con tutto lo stress e l'ansia che ciò può creare.

Le nuove ricerche su felicità e benessere hanno evidenziato che il denaro non è tutto. L'economista britannico Richard Layard, autore di *Happiness: Lessons From a New Science*, un testo di grande successo che è diventato quasi una seconda Bibbia per numerosi politici europei, afferma che «per quanto la società europea sia diventata più ricca, gli abitanti del continente non sono più felici di prima».²

¹ Intervento in occasione della conferenza *Google Zeitgeist Europe 2006*, Hertfordshire, May 22, 2006, <http://www.conservatives.com/tile.do?def=news.story.page&obj_id=129957&speeches=1>. Si veda inoltre Mark Easton, "The survival of the happiest", *New Statesman*, 24 Aprile 2006.

² Richard Layard, *Happiness: Lessons from a new science* (London: Allen Lane, 2005), p. 3. Tra le altre opere rappresentative di questa scuola di pensiero si possono menzionare: "Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence", in P.A. David e M.W. Reder (a cura di), *Nations and households in economic growth* (New York: Academic Press, 1974), Tibor Scitovsky, *The joyless economy* (Oxford University Press, 1976), Robert Frank, *Luxury fever* (New York, Princeton University Press, 2000) e Barry

Vi sono numerosi motivi per questa condizione. I sondaggi in cui gli intervistati possono indicare il proprio livello di felicità e di soddisfazione mostrano che la gioia causata da un aumento di stipendio è di breve durata e che dopo poco tempo non contribuisce più alla loro felicità. Le aspirazioni crescono di pari passo con il reddito. Quando non avevamo che 50 euro, pensavamo che averne 100 ci avrebbe reso molto felici, ma dopo qualche tempo ci adattiamo al nuovo livello di reddito e iniziamo a considerarlo normale. A questo punto pensiamo che per farci felici dovremmo avere 200 euro.

I ricercatori evidenziano il fatto che la felicità che ricaviamo dal nostro reddito è relativa, in quanto ci confrontiamo sempre con le condizioni altrui. Se abbiamo 100 euro e tutti i nostri vicini ne hanno 50 siamo felici, ma se ne hanno 200 siamo insoddisfatti. In una determinata società, pertanto, i ricchi sono più felici dei poveri perché dispongono di ricchezze e opportunità che non danno per scontate, giacché possono constatare che i loro simili ne sono privi. Ma, mano a mano che l'intera società diviene più ricca, il reddito del singolo individuo non aumenta in relazione a quello degli altri, con la conseguenza che egli non diventa più felice. La crescita economica significa semplicemente che l'intero Paese raggiunge un nuovo livello di ricchezza; tuttavia né i ricchi, né i poveri non sono più felici di quanto non fossero in passato. Siamo tutti più ricchi, ma non siamo più felici perché non possiamo essere più ricchi di tutti gli altri membri della società.

Questo aumento di reddito, tuttavia, è destinato a creare problemi, proprio a causa dell'invidia e dell'ossessione per la posizione sociale che contraddistingue l'umanità. Se alcuni si arricchiscono, ciò obbliga gli altri a sforzarsi al fine di mantenere le rispettive posizioni. Così facendo, tuttavia, costoro si abituano al nuovo livello di agiatezza e la loro felicità non aumenta. L'aumento del benessere altrui rappresenta così un'esternalità negativa, un "inquinamento" – per servirsi dell'espressione usata da Layard – che ci obbliga ad avventurarci su di un "tapis roulant edonistico". Se vogliamo conservare il nostro livello originario di felicità dobbiamo avere livelli di reddito sempre crescenti, ma ciò impone a sua volta un prezzo: finiamo con il lavorare troppo e con il trascorrere troppo poco tempo con le nostre famiglie e accettiamo posti di lavoro più remunerativi in località sempre diverse, con effetti deleteri sui vincoli che ci legano a famiglia e comunità. L'ossessione per il materialismo e per le gratificazioni esterne, in definitiva riduce il nostro benessere.³

Schwartz, *The paradox of choice : Why less is more* (New York: Ecco, 2004). La mia preferita, tuttavia, rimane Greg Easterbrook, *The progress paradox* (New York: Random House, 2003).

³ È interessante osservare come neppure lo stesso Adam Smith fosse particolarmente convinto che il denaro possa renderci felici, anche se da questa constatazione egli traeva una conclusione diametralmente opposta, ossia che questo auto-inganno rappresentasse un'esternalità positiva: «Ed è un bene che la natura ci giochi questo tiro. È proprio questo inganno che risveglia e mantiene in attività l'industriosità umana. È

Da un certo punto di vista, questa prospettiva consiste nel ribaltamento dei precetti esposti da Marx. Questi aveva affermato che il capitalismo negava agli individui una genuina libertà e che sfruttamento e spreco avrebbero impoverito la maggioranza della popolazione. I nuovi avversari del capitalismo sostengono che esso genera libertà e ricchezza, ma sono convinti che sia proprio questo il problema, in quanto tutta questa ricchezza e libertà fa di tutti noi degli individui insoddisfatti, invidiosi e stressati.

Richard Layard avanza l'ipotesi, condivisa da più parti, che dovremmo affrontare tale problema riducendo la crescita dell'economia, ad esempio aumentando le imposte al margine, riducendo la mobilità e ristrutturando l'economia stessa, giacché questo è l'unico modo per far sì che tutti possano lavorare meno e trascorrere più tempo con famiglia e amici, generando così una vera felicità. Layard, inoltre, propone una maggiore tutela dei posti di lavoro, un programma a livello nazionale di istruzione sui valori e un controllo da parte delle autorità della televisione e del settore pubblicitario, al fine di addomesticare le tentazioni più deleterie ed eliminare i modelli meno edificanti. Se le persone non sono in grado di riconoscere i propri interessi, un atteggiamento paternalistico diventa necessario.

Come ha affermato David Halpern, uno dei consiglieri dell'ex-Primo ministro britannico Tony Blair, «Queste sono cose che non possiamo stabilire come individui, ma che possiamo decidere insieme come società e ciò significa sostanzialmente far entrare in gioco i poteri pubblici». Una delle sue conclusioni è stata che «è verosimile che le tasse facciano aumentare il benessere della popolazione».⁴

Non è necessario essere pazzi per immaginare un futuro in cui uno "Stato-balia", entusiasticamente sostenuto da destra e sinistra, si assuma la missione di regolare le nostre condizioni emotive e di instillare gioia nei nostri cuori. Dal *welfare state* al *well-being state*, si potrebbe dire. Dallo Stato del benessere materiale allo Stato del benessere emotivo.⁵

questo inganno che ha indotto gli uomini a coltivare il terreno, a costruire case, a fondare città e stati e a inventare e raffinare le scienze e le arti che nobilitano e abbelliscono la vita umana, cambiando interamente la faccia del globo terracqueo, trasformando le foreste selvagge in pianure fertili e piacevoli alla vista e tramutando gli oceani, vuoti e sterili, in un nuovo mezzo di sussistenza per l'umanità e in una grande via di comunicazione tra le diverse nazioni della terra». *Theory of Moral Sentiments*, Parte IV, cap.1, sez.10.

⁴ Mark Easton: "The politics of happiness", sito web della BBC, 22 maggio 2006, <http://news.bbc.co.uk/1/hi/programmes/happiness_formula/4809828.stm>

⁵ Viene da chiedersi quanto ancora dovremo aspettare prima che i populistici di destra inizino a sfruttare il fatto che i risultati di questi studi indicano anche che gli individui sono più felici se sono (e rimangono)

Ma i dati di fatto confermano davvero questa idea della nostra miserevole condizione? C'è davvero qualcosa di guasto da aggiustare.⁶

1. I dati

Secondo le ricerche in questo campo, la felicità comporta un'elevata attività neuronale localizzata nella corteccia prefrontale sinistra del cervello. I dati sperimentali confermano che, in effetti, in questa zona del cervello si verifica sovente una certa attività. La maggior parte degli individui ritiene di essere felice e in genere alle persone non capita di avere numerose emozioni negative nel corso di una normale giornata. I sondaggi, inoltre, mettono in luce il segreto della felicità: avere molti amici, trovare un lavoro, arricchirsi, rimanere in buona salute ed evitare il comunismo (su questo aspetto ritorneremo più avanti). Sposarsi è importante, ma se non si riesce a trovare la persona giusta, un animale può offrire una consolazione emotiva quasi paragonabile. Mettere su famiglia è una cosa buona, ma se ci fosse il modo di evitare di tenersi un adolescente in casa sarebbe anche meglio. Essere impegnati in attività religiose è un autentico balsamo per il proprio benessere, ma anche chi non è sorretto da una fede religiosa può ricavare il medesimo effetto da profonde convinzioni laiche e dalla frequentazione di altri gruppi sociali. Certamente aiuta vivere in un piccolo Paese con alti livelli di fiducia nel prossimo, in particolare se questo Paese è la Danimarca o la Svizzera. Ma, spiacente di deludervi, cari lettori, ma a quanto pare per essere più felici non contano né una grande intelligenza né una vasta istruzione.

La cosa più importante, tuttavia, è scegliersi bene i genitori, in modo da avere una predisposizione genetica alla felicità. È stato riscontrato che dei gemelli omozigoti

sposati e se convivono con persone simili a loro, ad esempio appartenenti alla stessa razza, come ha evidenziato Trevor Phillips, presidente della Commission for Racial Equality del Regno Unito.

⁶ Nelle ricerche sul benessere i termini "felicità" e "soddisfazione (nei confronti della propria esistenza)" vengono utilizzati come sinonimi per misurare il benessere soggettivo riportato dai soggetti intervistati. In questa sede seguirò la medesima convenzione, sebbene sia il caso di notare che tra le due espressioni vi è una differenza importante. È perfettamente possibile avvertire brevemente una sensazione di felicità e di gioia come risposta positiva immediata a determinati stimoli (vino, sesso, uno sketch dei Monty Python), anche se la nostra esistenza è nel complesso sconcertante. Essere soddisfatti della propria vita rappresenta una reazione meno edonistica e più lungimirante ad una vita piena di fattori positivi e di attività gratificanti. In un certo senso potrebbe essere definita come una felicità di lungo periodo. Come che sia, gli studi indicano una forte correlazione, mentre gli sbalzi d'umore influenzano significativamente tutte le risposte. Gli intervistati riferiscono di essere particolarmente soddisfatti della propria vita se il tempo è bello o se hanno appena trovato delle monete per terra (messe lì a bella posta dai ricercatori come parte dell'esperimento). Si veda Daniel Kahneman e Alan B Krueger: "Developments in the measurement of subjective well-being", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 20, 2006, p 6.

separati alla nascita, anche se hanno avuto esperienze del tutto diverse, riportano un grado di soddisfazione per la propria vita notevolmente simile.⁷

Che dire dei soldi? La felicità può essere acquistata a suon di PIL? Tanto per iniziare, è sbagliato affermare che la crescita economica non contribuisce alla felicità. Questa idea è nata da un'interpretazione accennata da Richard Esterlin, uno dei pionieri degli studi in questo campo, e oggi è diventata un luogo comune del giornalismo, spesso sulla forza di un solo esempio desunto da un unico studio statistico, come quando ad esempio si fa rilevare che i nigeriani sono più soddisfatti degli americani, o la vita dei messicani è più felice di quella degli svedesi.

Esterlin ha abbandonato da tempo tale interpretazione. Uno dei pochi fattori in merito al quale esiste un ampio consenso in questo campo di studi ancora ai primi passi è che il denaro *può* comprare la felicità. Gli studi mostrano una notevole correlazione tra ricchezza e soddisfazione. Ovviamente vi sono delle eccezioni, ma in media i Paesi a basso reddito riportano bassi livelli di felicità, che crescono di pari passo con l'aumento del reddito dei singoli Paesi esaminati. Possiamo constatare questo fenomeno anche tra i Paesi più ricchi: tra gli Stati membri degli EU15, i meno felici sono proprio Grecia e Portogallo.

Quello che indicano i ricercatori, però, è che questa correlazione raggiunge un plateau non appena il reddito nazionale si trova tra i 10.000 e i 20.000 dollari all'anno. La felicità dichiarata cresce rapidamente se si passa (economicamente parlando) dal Perù al Cile, o

⁷ La più vasta raccolta di studi statistici si trova in Ruut Veenhoven's "World Database of Happiness": <<http://www1.eur.nl/fsw/happiness>>. Qualora non venga indicata una diversa fonte, si deve intendere che le statistiche da me menzionate sono state desunte da questo database. Per una valida discussione da un punto di vista liberale classico, si veda il blog di see Will Wilkinson all'indirizzo <<http://happinesspolicy.com>>. Una esauriente panoramica dei risultati delle ricerche in questo campo si può trovare in Ed Diener & Martin E P Seligman, "Beyond money : Towards an economy of well-being", Psychological Science in *the Public Interest*, vol. 5, luglio 2004. Quando si ricercano dati in questo campo è bene guardarsi dai ciarlatani. Ad esempio, lo "Happy Planet Index" della New Economics Foundation afferma che il luogo più felice della terra sono le Isole Vanuatu, mentre gli Stati Uniti sono decisamente sventurati. Questa conclusione è stata ampiamente riportata nei mezzi d'informazione di tutto il mondo sebbene sia affetta da due problemi, ciascuno dei quali basterebbe a inficiarla completamente: a) l'indice non misura la soddisfazione, ma è un indice della soddisfazione e dell'aspettativa di vita diviso per i consumi, di modo che in sostanza ci dice solo che le Isole Vanuatu sono molto povere (cosa perfettamente in sintonia con l'ideologia ambientalista della NEF) e b) la NEF non aveva a disposizione un solo studio relativo alle Isole Vanuatu, ma ha desunto il punteggio di tale parte del mondo basandosi sui risultati relativi ad altri Paesi. Si veda Carl Bialik, "Putting a number on happiness", *Wall Street Journal*, 20 luglio 2006. Il rapporto può essere consultato a questo indirizzo: <<http://www.neweconomics.org/gen/uploads/d144k145g5scuy453044gqbu11072006194758.pdf>>

dalla Turchia alla Grecia ma, almeno secondo questa interpretazione, ogni aumento di reddito successivo non è correlato ad un aumento di soddisfazione. Secondo questi ricercatori, a partire dal 1950 le persone in Occidente sono diventate molto più ricche, ma non più felici.

Ma in realtà le cose non stanno proprio così. Se si prendono in considerazione Paesi quali la Gran Bretagna, la Germania, la Francia e i Paesi Bassi, il benessere dichiarato è aumentato rapidamente mano a mano che la crescita economica di questi Paesi decollava dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tra il 1945 e il 1975 la proporzione di persone che dichiaravano di non essere felici si è dimezzata.⁸ In seguito il grado di soddisfazione non è aumentato con lo stesso ritmo, ma ha ugualmente conosciuto una crescita lenta e continua. A partire dal 1973 la Commissione Europea misura, per il tramite di sondaggi svolti a intervalli regolari da Eurobarometro, il benessere dei cittadini dell'Unione. Ebbene, la media delle prime cinque indagini statistiche e delle cinque più recenti mostra che nei primi nove Stati membri la felicità è cresciuta di 0,3 punti su una scala da 1 a 10. Sebbene i dati non siano altrettanto solidi, sembrerebbe che essa sia cresciuta in misura analoga anche nei Paesi entrati più recentemente nell'Unione Europea.

Incredibilmente, questa conclusione viene ammessa dallo stesso Layard nella prima nota del suo libro, nella quale afferma che, a partire dal 1975, «i dati mostrano una leggera tendenza a crescere della felicità» (p. 247). In tutto il resto del volume, tuttavia, egli ignora completamente questo fatto. Anzi, Layard afferma che «dopo il 1950, per la maggior parte delle persone in Occidente, la soddisfazione non è cresciuta» (p. 29) e si concentra sugli Stati Uniti, che a suo dire non sono diventati più felici. Layard sostiene questa conclusione avvalendosi di un grafico usato spessissimo nei libri e nei rapporti sulla felicità, basato su studi svolti originariamente dall'American Institute of Public Opinion and National Opinion Research Center. Questo grafico mostrerebbe che la percentuale di americani che dichiara di essere "molto soddisfatta" rimane inchiodata sul 25-30 per cento del totale, a dispetto del fatto che i redditi sono aumentati di 3-5 volte.

In questo grafico, tuttavia, c'è qualcosa di strano: dopo che per lungo tempo si sono verificati da un anno all'altro cambiamenti minuscoli, il numero delle persone che dichiaravano di non essere felici è raddoppiato, mentre quello degli individui che affermavano di essere "molto soddisfatti" si è ridotto di un terzo. E ciò è avvenuto in un solo anno, il 1971 per la precisione. Questo fatto evidenzia che nell'indagine statistica vi è un problema. Layard non ne parla, ma in quell'anno il ventaglio di possibili risposte

⁸ Ruut Veenhoven, *Conditions of happiness* (Boston: Reidel Dordrecht, 1984), p 171.

venne cambiato. In precedenza gli intervistati potevano dichiarare di essere “molto soddisfatti”, “abbastanza soddisfatti” o “non soddisfatti”. Nel 1971, tuttavia, le possibili risposte vennero modificate, diventando “molto soddisfatti”, “piuttosto soddisfatti” e “non proprio soddisfatti”. Pertanto, molto probabilmente, la popolazione americana non è stata colpita da un attacco generale di depressione in un solo anno, ma ha ritenuto che le nuove alternative rispecchiassero più adeguatamente il proprio stato d’animo. Non è irragionevole pensare che il numero di persone convinte di essere “piuttosto soddisfatte” sia superiore a quelle che pensano di essere “abbastanza soddisfatte” ed è abbastanza ovvio che gli individui convinti di essere “non proprio soddisfatti” sia superiore a quelli che credono di essere “non soddisfatti”, che è una formulazione alquanto più drastica.

La cosa più interessante è che tra il 1947 e il 1970 il livello medio di felicità rilevato in questo studio è aumentato del 3 per cento, mentre tra il 1971 e il 2004/2005 è cresciuto di oltre il 7 per cento. La tesi secondo la quale in America la crescita economica non ha fatto aumentare il benessere, pertanto, si basa su un singolo anno, proprio quello in cui i parametri del sondaggio sono stati modificati. Indubbiamente non si tratta di fondamenta particolarmente solide sulle quali costruire ipotesi di un radicale mutamento della società.

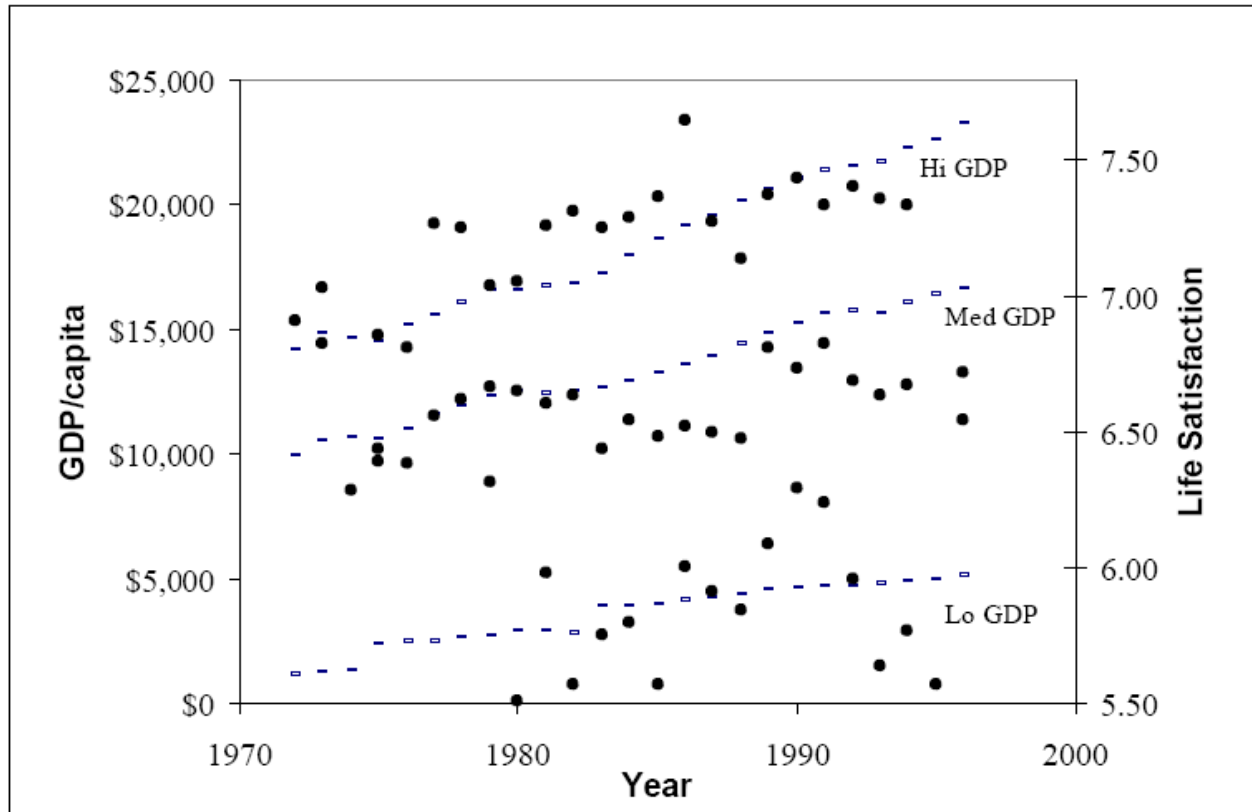
Tutto ciò deve dimostrare che non si possono trarre conclusioni sul rapporto tra soddisfazione e crescita sulla base di pochi esempi e di singole serie statistiche. Il ricercatore olandese Ruut Veenhoven ha raccolto la più vasta serie di studi in un “World Database of Happiness” e, sulla base dei dati da esso desunti, ha concluso insieme a Michael Hagerty che

[Dopo un aumento di reddito] la soddisfazione non si riduce tornando al valore originario. L’effetto di adattamento non fa che ridurre la felicità di una metà rispetto all’aumento riscontrato. In sintesi, mano a mano che la soddisfazione nazionale varia al mutare del reddito, si fanno sentire degli effetti di utilità sia assoluta, sia relativa. Contrariamente a quanto affermato nei modelli rigidi di utilità relativa, la soddisfazione non è un gioco a somma zero. Un aumento generalizzato di reddito fa effettivamente aumentare la soddisfazione di tutti i soggetti, ma l’adattamento alla nuova situazione fa sì che tale aumento sia pari a solo metà del picco.⁹

In altri termini, esattamente come l’economia, la felicità non è un gioco a somma zero. Il guadagno dell’uno non equivale alla perdita dell’altro, così come la soddisfazione dell’uno non comporta l’infelicità dell’altro. Vi sono ritorni calanti e un effetto di

⁹ Michael R Hagerty e Ruut Veenhoven, ‘Wealth and happiness revisited’, *Social Indicators Research*, 64 (2003), <<http://www2.eur.nl/fsw/research/veenhoven/work-chronological.htm>>, p 14.

adattamento, ma far aumentare il benessere di tutti è certamente possibile. Nel mondo occidentale non vi è un improvviso attacco di infelicità da spiegare. Vi è, tuttavia, un aumento del grado di soddisfazione inferiore a quanto vorremmo e, forse, a quanto sarebbe lecito attenderci. Perché è così? E questo fenomeno dimostra forse che la crescita del nostro livello di ricchezza è inutile?



From Hagerty & Veenhoven, "Wealth and happiness Revisited", 2003.

2. Ipotesi alternative

A puro titolo d'informazione, sono convinto che l'effetto di adattamento e di utilità relativa menzionato da Layard e da altri autori rivesta un ruolo importante. La questione, tuttavia, è un'altra e consiste nel capire se questi due fattori abbiano un peso tale da controbilanciare il ruolo della crescita economica. Prima di affrontare tale questione, tuttavia, accennerò brevemente ad alcune ipotesi alternative che potrebbero contribuire a spiegare per quale motivo il benessere soggettivo non sia aumentato in misura maggiore di quella riferita dagli intervistati.

Per iniziare, esaminiamo tre ragioni che dovrebbero indurci a credere che la felicità sia aumentata, ma che non compaiono nelle indagini statistiche:

1) *A chi chiediamo la domanda?* Tyler Cowen ha messo in evidenza che le persone intervistate nei sondaggi vivono in condizioni abbastanza normali. Le domande sulla soddisfazione personale non vengono poste a chi sta morendo di fame, a malati gravi, soldati in guerra, vittime di crolli o alluvioni. Siccome il benessere economico e la democrazia di norma riducono questi problemi e i loro effetti, potrebbe essere che i questionari sulla felicità non colgano alcuni dei principali miglioramenti del benessere personale prodotti dalla crescita economica. Le indagini, inoltre, mancano completamente i benefici derivanti dall'allungamento della vita (I morti, evidentemente, non possono essere intervistati).¹⁰

2) *Popolazioni sempre più anziane.* Nonostante alcuni dati contraddittori, è probabile che, una volta superata la cinquantina, tendiamo a riportare livelli di benessere sempre più inferiori.¹¹ Al crescere dell'aspettativa di vita, quindi, dovremmo aspettarci che il livello medio di soddisfazione si riduca leggermente (questo fenomeno potrebbe essere una spiegazione di un fenomeno che ha sorpreso molti studiosi, ossia il livello stagnante di felicità in Giappone, un Paese in rapido corso d'invecchiamento). Ma un aumento dell'aspettativa di vita è un bene, non un male e giacché gli anziani continuano ad affermare di essere soddisfatti, ciò significa che il numero di anni felici di vita aumenta, sebbene il livello medio di soddisfazione rimanga più o meno invariato.

3) *Definizioni mutevoli.* Forse è impossibile misurare la felicità chiedendo alle persone di definire il proprio stato d'animo, in quanto non esistono criteri obiettivi, né definizioni precise per misurare tale valore. Molto verosimilmente, in genere gli intervistati non fanno che confrontare le loro condizioni attuali con quelle a cui sono avvezzi. Se quest'anno è stato pieno di felicità ed eccitazione, ben presto questo diventa lo stato normale delle cose. In tal caso inizierò ad esigere di più, prima di potermi dichiarare "molto soddisfatto", a differenza di quanto avverrebbe se l'annata trascorsa fosse stata contraddistinta da sconforto e dispiaceri. È possibile che, mano a mano che le nostre condizioni migliorano, diventiamo più soddisfatti, ma così facendo non finiamo con il pretendere di più prima di definire soddisfacenti le nostre condizioni? Se è così, dovremmo quanto meno prendere in considerazione le cose che effettivamente ci sforziamo di ottenere, ossia le nostre preferenze rivelate (il fatto che lavoriamo di più in cambio di un salario più alto, ad esempio), piuttosto che quello che affermiamo in un sondaggio. In altre parole, dovremmo fare esattamente l'opposto di quello che vorrebbero i paternalisti della felicità.

¹⁰ Tyler Cowen, "Does money make you happier?",

http://www.marginalrevolution.com/marginalrevolution/2005/02/does_money_make.html

¹¹ Uno dei problemi di questa metodologia è che i giovani sono più "felici", mentre gli anziani sono più "soddisfatti".

Vi sono inoltre tre ipotesi alternative per spiegare come mai la felicità non sia cresciuta più di quanto non sia effettivamente avvenuto:

1) *Ritorni calanti*. Si tratta della spiegazione più ovvia, che infatti viene avanzata abbastanza spesso dagli studiosi di questo campo. Per ciascuno di noi, il primo milione vale più del quindicesimo. È possibile che uno degli aspetti maggiormente positivi della ricchezza è che ci rende meno ossessionati dal denaro e più interessati agli aspetti non materiali dell'esistenza. Quando siamo più ricchi, ricaviamo gioia e soddisfazione da altri aspetti della vita. Ci sarà pure qualcuno disposto a vendere la propria madre per un milione, ma ben pochi lo farebbero per far aumentare la propria ricchezza da quattordici a quindici milioni. Vi sono miliardari come Bill Gates e Warren Buffet che, a quanto pare, traggono maggiori soddisfazioni dal donare il proprio denaro piuttosto che dall'aumentare il patrimonio.¹²

2) *Insoddisfatti cronici*. È possibile che l'effetto di adattamento non sia connesso semplicemente a ricchezza e reddito. La specie umana ha una profonda propensione alla risoluzione dei problemi perché quelli tra i nostri antenati che riuscivano in tal modo a superare ostacoli e difficoltà avevano maggiori possibilità di sopravvivere. Quando risolviamo un vecchio problema non ci fermiamo a gioire del fatto che ci siamo riusciti: il piacere prodotto dalla nostra nuova situazione si esaurisce in fretta e ben presto affrontiamo il problema successivo e iniziamo a lavorare per risolverlo. Non è il pensiero di aver sconfitto poliomielite e tubercolosi che ci tiene svegli la notte, bensì l'idea di dover venire alle prese con l'influenza aviaria. E questo è un bene, giacché ci spinge a migliorare la nostra vita e il mondo, ma ciò significa anche che i nostri pensieri sono sempre occupati da possibili problemi e che quindi il mondo ci appare peggiore di quanto non sia in realtà. Nella peggiore delle ipotesi diventiamo degli insoddisfatti cronici: in sostanza, ci dimentichiamo quanto sia bello l'aumento della nostra aspettativa di vita perché ci preoccupiamo del costo che ciò impone al sistema pensionistico.¹³

3) *Minore spazio per migliorare*. Un confronto tra gemelli omozigoti eseguito da David Lykken dell'Università del Minnesota è giunto alla conclusione che una buona metà

¹² Come afferma Scott Adams, il creatore della striscia a fumetti Dilbert, quando deve confrontarsi con chi crede che le guerre siano causate dai capitalisti: «La mia teoria è che solo chi non è mai stato ricco può credere che chi ha soldi sia disposto per natura a uccidere un gran numero di persone per diventare ancora più ricco. Personalmente sono stato povero e sono stato ricco e posso affermare, sulla base della mia esperienza personale, che arricchirsi cambia la personalità. Oggi sono molto meno sanguinario di quanto non fossi prima». "Motivated by money", <http://dilbertblog.typepad.com/the_dilbert_blog/2006/04/motivated_by_mo.html>.

¹³ Questo tema è il tema della mia conferenza John Bonython intitolata "The wealth of generations", *CIS Occasional Paper* 98, 2005.

della soddisfazione che ciascun individuo trae dalla vita è dovuto alla sua predisposizione genetica in tal senso. Lukken attribuisce solo l'8 per cento del senso di felicità a condizioni quali reddito, matrimonio, istruzione e religione e ritiene che il resto sia dovuto ai "dardi e ai colpi" inferti dalla vita.¹⁴ Se questa interpretazione è vicina al vero (vi sono stime più alte e più basse), un aumento di reddito dovrebbe far aumentare considerevolmente la soddisfazione che ricaviamo dalle nostre condizioni materiali, ma al tempo stesso produrrebbe un miglioramento appena rilevabile nella nostra soddisfazione complessiva.

2. Perché la crescita è più importante di quel che sembra

Torniamo dunque alla nostra domanda originaria: la crescita economica è irrilevante per il nostro benessere? È possibile che l'unica cosa importante sia la nostra condizione raffrontata a quella degli altri? Se è così, perché una gran quantità di individui continua a trasferirsi dai Paesi poveri a quelli più ricchi, dove saranno tra i più poveri, anche se le loro condizioni economiche miglioreranno in modo cospicuo rispetto a quelle originarie? Se ciò facesse aumentare la loro felicità, le persone dovrebbero emigrare forse in senso opposto?

Pensiamo a questi recenti avvenimenti e ricordiamo che il benessere riferito dagli intervistati nei sondaggi raramente cambia repentinamente: nel 1990 gli Stati Uniti stavano attraversando una recessione, mentre dieci anni dopo l'economia marciava a pieno regime. Nel corso di questi dieci anni la soddisfazione degli americani è aumentata del 10 per cento. Tra il 1999 e il 2002 l'Argentina è passata da una forte crescita ad una profonda crisi economica. I livelli di soddisfazione sono precipitati del 16 per cento. L'Europa centro-orientale ha riportato una rapida diminuzione della felicità durante il turbolento periodo dei primi anni Novanta, quando la produzione nei Paesi ex-socialisti subì un crollo. Una volta che l'economia ha ripreso a marciare, i livelli di soddisfazione sono aumentati rapidamente.¹⁵

In nessuno di questi episodi si può dire che sia cambiata la posizione economica relativa degli abitanti dei Paesi in questione, ossia che la gran parte degli individui sia diventata più ricca o più povera. Se la teoria dell'utilità relativa (ossia l'unico confronto che facciamo è tra le nostre condizioni e quelle altrui) fosse corretta, allora i livelli di felicità non dovrebbero cambiare in misura rilevante. In realtà, nei casi che abbiamo menzionato

¹⁴ Claudia Wallis, "The new science of happiness", *Time*, gennaio 2005.

¹⁵ In particolare, essi sono aumentati in special modo in quei Paesi che hanno adottato le riforme più radicali e nei quali la ripresa economica è stata particolarmente accentuata, come l'Estonia e la Slovenia. Si veda Peter Sanfey e Utku Teksoz, "Does transition make you happy?" Londra: European Bank for Reconstruction and Development, *Working paper* n. 91, aprile 2005.

tali livelli sono cambiati, e di parecchio. Il ciclo economico è uno dei fattori più importanti tra quelli che determinano lo stato d'animo delle persone. Quando l'economia va bene siamo più soddisfatti, mentre quando è asfittica non lo siamo.

Gli studi condotti in America mostrano che gli individui che provengono da gruppi più poveri non danno segno di ricavare maggiore felicità dal proprio reddito (cosa che dovrebbe accadere se la loro gioia derivasse dal confronto con gli altri). Indipendentemente dalla ricchezza della zona in cui vive, un individuo ricava da un determinato aumento di reddito il medesimo livello di soddisfazione.¹⁶

Ciò dimostra che non ci limitiamo a confrontarci con il prossimo, ma confrontiamo anche le nostre condizioni attuali con quelle passate e quelle future. Se facciamo rapidi progressi, siamo felici perché la nostra vita è migliorata rispetto a ieri, e se viviamo in una società che diventa sempre più prospera abbiamo più fiducia nel futuro, il che fa aumentare la nostra soddisfazione. I ricercatori, tuttavia, incontrano notevoli difficoltà nel cogliere queste sfumature con i metodi di cui si servono. Il motivo è il seguente:

Immaginiamo per un momento di essere felici perché nei mesi a venire siamo invitati a molte cene e feste. Supponiamo quindi che, una volta terminato questo periodo di intensa vita sociale, veniamo intervistati da un ricercatore del benessere in quale, dopo averci fatto una serie di domande, giunga alla conclusione che la nostra felicità non è aumentata rispetto al passato e che quindi dovremmo smettere di dedicare tanto tempo ed energie alle feste perché evidentemente ciò non fa aumentare la nostra soddisfazione.

Si tratterebbe di una conclusione alquanto bizzarra: in fondo, saremmo stati altrettanto soddisfatti se non avessimo gioito della prospettiva di tutte quelle interessanti cene e quegli elettrizzanti ricevimenti? Probabilmente no. E non è possibile che ciò valga anche per la ricchezza?

Brian Knutson, docente di psicologia e neurologia a Stanford, si serve di immagini a risonanza magnetica per monitorare l'attività cerebrale e afferma che:

Quando la gente pensa alla felicità immagina una sensazione di piacere, ma una buona parte della felicità viene data anche dalla prospettiva di godere di qualcosa.¹⁷

Il fatto che un aumento di reddito non faccia crescere in misura considerevole la soddisfazione non significa che l'eventualità di avere un reddito più alto non serva a

¹⁶ Ed Diener, Ed Sandvik, Larry Seidlitz, e Marissa Diener, "The relationship between income and subjective well-being: Relative or absolute?," *Social Indicators Research*, vol 28, 1993.

¹⁷ Michael D Lemonick, "The biology of joy", *Time*, 17 January 2005.

nulla. È perfettamente possibile che la prospettiva della crescita economica ci permetta di credere in un futuro migliore e di continuare ad avere livelli elevati di soddisfazione. Chi si dichiara convinto di poter desumere dalla stabilità dei livelli di soddisfazione che una crescita pari a zero sia equivalente (o addirittura preferibile) trascura il fatto che una riduzione di reddito fa diminuire la felicità. E non dimentichiamo che in genere tendiamo a dare più importanza alle perdite che ai guadagni.

Gli studi statistici ci dicono che la speranza esibisce una forte correlazione con la felicità. Se volete incontrare un europeo contento, cercate qualcuno che sia convinto che la sua situazione personale tra cinque anni sarà migliore rispetto a quella di oggi. Se volete un australiano felice, immaginatene uno che crede che le persone come lui abbiano una buona possibilità di migliorare il proprio livello di vita. Possiamo riscontrare il medesimo fenomeno quando confrontiamo gli europei agli americani. Secondo un sondaggio Harris, negli Stati Uniti il 65 per cento degli intervistati (ma in Europa solo il 44 per cento) pensa che le proprie condizioni miglioreranno nei prossimi cinque anni. Analogamente, dal medesimo sondaggio ricaviamo il dato che il 58 per cento degli americani è molto soddisfatto della propria vita, rispetto ad appena il 31 per cento degli europei.¹⁸

Peraltro, questo è un buon motivo per sentirsi ottimisti per quanto riguarda la felicità nelle nostre vite personali. In una società dinamica e sana, la maggior parte delle persone può sperare in un futuro migliore per la propria vita: più conoscenze, tecnologia migliore e un reddito più alto. Già oggi abbiamo qualcosa di cui gioire.

Se vogliamo un esempio recente di un Paese contraddistinto da questo fenomeno, pensiamo all'Irlanda. Tra l'inizio degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, nei sondaggi condotti da Eurobarometro questo Paese riportava livelli via via decrescenti di soddisfazione nella vita. In questi decenni l'Irlanda non si è impoverita, ma era contraddistinta da una crescita economica asfittica e da elevati livelli di disoccupazione. La mancanza di opportunità per i giovani causò una fortissima emigrazione. Durante il periodo di stagnazione, tra il 1975 e il 1988, i livelli di felicità diminuirono del 16 per cento. Negli anni Novanta, invece, le cose iniziarono a volgere per il meglio. In una decina d'anni, la rapida liberalizzazione, gli investimenti dall'estero e il ricorso alla tecnologia informatica fecero raddoppiare il PIL pro capite irlandese. Avviare un'attività

¹⁸ Eurobarometer, *Report number 53*, Brussels: Commissione Europea, Oct 2000, cap. 1; Rachel Gibson et al, *The Australian Survey of Social Attitudes*, (Canberra: The Australian National University, 2003), "Americans remain more optimistic and satisfied with life than Europeans". The Harris Poll #55, 20 luglio 2005, <www.harrisinteractive.com/harris_poll/index.asp?PID=585>. I risultati per gli Stati Uniti sono particolarmente interessanti, in quanto in genere la soddisfazione è maggiore nei Paesi più piccoli.

commerciale o trovare un posto di lavoro divenne una cosa semplicissima. La disoccupazione passò dal 15 al 5 per cento e molti emigrati fecero ritorno in patria. Contemporaneamente, i livelli di soddisfazione riportati nei sondaggi crebbero del 13 per cento.

Un processo analogo può contribuire a spiegare per quale motivo la soddisfazione nel mondo occidentale abbia raggiunto livelli decisamente elevati dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando la situazione dei vari Paesi del continente era abbastanza simile a quella irlandese. Mano a mano che l'economia dei rispettivi Paesi prendeva a crescere, gli europei si convinsero che i loro figli avrebbero avuto una vita migliore della loro. Il fatto che nei decenni successivi la crescita economica non abbia fatto aumentare significativamente i livelli di soddisfazione non significa che essa sia inutile. Il motivo potrebbe essere che il fatto stesso che la crescita sia stata più o meno costante ha fatto sì che potessimo continuare ad avere fiducia nel futuro e ad esibire elevati livelli di soddisfazione.

A fini esplicativi, si potrebbe paragonare questo fenomeno ai guadagni statici prodotti dal libero scambio. Non appena un Paese si apre agli scambi e la sua economia si specializza, la sua ricchezza subisce un drastico aumento *una tantum*, giacché può produrre di più in quei settori nei quali si è specializzato. Un avversario potrebbe replicare che, una volta adottata la liberalizzazione degli scambi, non si può constatare una grande differenza nella crescita di anno in anno, ma in realtà il nuovo livello di ricchezza rimane uniformemente elevato solo perché gli scambi restano liberi.

Le vicende dei Paesi più poveri e mal governati ci offrono un esempio opposto a quello europeo: in questi casi l'intera società non nutre alcuna speranza per il futuro. In media le persone dispongono di scarse opportunità, non credono che le proprie azioni possano modificare la loro situazione e non sperano che il domani sarà migliore del presente. La fiducia nel futuro cresce non appena l'economia dei Paesi più poveri inizia a crescere, i loro mercati si aprono e il reddito inizia finalmente ad aumentare. È per questo che il benessere medio di un Paese fa un balzo in avanti quando si passa da una situazione come quella del Perù a quella del Cile: dopo di che, se la crescita continua al medesimo ritmo, la soddisfazione si stabilizzerà sul nuovo livello più alto.

Sappiamo inoltre che quel sistema che offriva alla gente ben poche possibilità di migliorare la propria vita e nel quale ciascun individuo era del tutto dipendente dallo Stato (stiamo parlando, ovviamente, del comunismo) aveva effetti a dir poco deleteri sul benessere individuale. È stata attribuita grande importanza al fatto che, subito dopo la caduta del vecchio regime, i Paesi ex-comunisti hanno riportato livelli di soddisfazione inferiori al passato, ma ciò non dovrebbe stupirci, in quanto l'instabilità a livello

nazionale ha un effetto negativo sulla felicità individuale.¹⁹ Minore attenzione è stata prestata al fatto che, prima della caduta, i Paesi comunisti erano decisamente più infelici degli altri.

All'inizio degli anni Ottanta, il World Values Project di Ronald Inglehart ha condotto due studi in Paesi comunisti: il primo in Ungheria, l'altro nella regione di Tambov, considerata rappresentativa dell'Unione Sovietica. La mancanza di libertà e di crescita economica che caratterizzava questi Paesi non era compensata da livelli di benessere personale più elevati. Anzi, i livelli di soddisfazione riportati erano inferiori a quelli di ogni altro Paese industrializzato, nonché a quelli di altri Paesi aventi un livello di reddito pari o inferiore. A quanto pare questo fenomeno è generalizzato:

Praticamente ogni società che abbia vissuto sotto il comunismo esibisce livelli di soddisfazione relativamente bassi, anche in confronto a società contraddistinte da livelli economici molto più bassi, come l'India, il Bangladesh e la Nigeria. Le società che hanno vissuto per un tempo relativamente lungo sotto il regime comunista esibiscono livelli di soddisfazione ben più bassi di quanto non accada nei Paesi in cui il comunismo ha preso il potere solo dopo la Seconda Guerra Mondiale.²⁰

In effetti, i Paesi più felici e soddisfatti sono i più dinamici, i più individualisti e ricchi: il Nord America, l'Europa settentrionale e l'Australia. La conclusione di Veenhoven è che «più la società è favorevole all'individualismo, più sono soddisfatti i cittadini» e che «molto verosimilmente le nostre vite sono oggi più lunghe, più sane e più felici». La conclusione del World Values Survey è che le società industriali avanzate sono le più felici: «almeno tre quarti degli abitanti di queste società si considerano "molto felici" o "piuttosto felici". Dopo un raffronto del benessere soggettivo di 178 Paesi, Adrian White, psicologo sociale presso l'Università di Leicester, sottolinea che:

Le frustrazioni della vita moderna e le ansie del nostro tempo appaiono molto meno importanti se paragonate alle esigenze in termini di salute, denaro e istruzione in altre parti del mondo. L'allarme per i livelli di soddisfazione in Gran Bretagna potrebbe essere il classico caso di "ipocondria" da benessere.²¹

¹⁹ Il livello di benessere più basso mai registrato (pari a 1,6 rispetto ad un massimo possibile di 10) è stato osservato nella Repubblica Dominicana dopo la caduta della brutale dittatura di Trujillo (che ha ispirato lo straordinario romanzo *La festa del caprone*, di Mario Vargas Llosa)

²⁰ Ronald Inglehart e Hans-Dieter Klingemann, "Genes, culture, democracy, and happiness", in E. Diener & M. Suh (a cura di): *Culture and subjective well-being* (Cambridge: MIT Press, 2000), p. 171. I due ricercatori sottolineano che la Cina sembra fare eccezione a questa regola.

²¹ Ruut Veenhoven, "Quality of life in individualistic society: A comparison of 43 nations in the early 1990's", in M.J. de Jong e A.C. Zijderfeld (a cura di) *The gift of society* (Enzo Press, Nijkerk, 1997), <<http://www2.eur.nl/fsw/research/veenhoven/work-chronological.htm>>, p. 9, and "Is life getting better?",

Lo stesso Richard Layard, lo studioso che continua a dirci che stiamo attraversando una “crisi del benessere” e che dobbiamo cambiare il nostro stile di vita, ammette che: «moto verosimilmente la felicità in Occidente è superiore a quella di tutte le altre società» (p. 235). È dunque possibile che, anziché abbattere le nostre istituzioni, dovremmo esaminarle più da vicino per trovare il segreto della felicità?

3. Dove sbagliano i pregiudizi ostili al mercato

Se siamo sopraffatti dalle scelte e dalle alternative di cui disponiamo, non facciamo altro che lavorare e ci trasferiamo senza sosta da una località all'altra senza mai riuscire a trovare il tempo per fare quel che vorremmo, come si spiegano i livelli di soddisfazione che contraddistinguono i Paesi occidentali?

Magari questa vita ci piace.

Buona parte della tesi secondo la quale gli intensi ritmi lavorativi e la notevole mobilità del giorno d'oggi sono fattori deleteri per il nostro benessere si basano su una correlazione indiretta. Ad esempio, Richard Layard afferma che lavorare molto va a discapito della vita familiare e che trasferirsi in un quartiere diverso riduce la fiducia nel prossimo e contribuisce a far aumentare la criminalità. Giacché sappiamo che il disfarsi delle famiglie, la sfiducia nel prossimo e la criminalità sono fattori che incidono negativamente sul nostro benessere, dovremmo evitare il loro insorgere. Ma questa conclusione è ingiustificata, in quanto nel lavorare quanto più possiamo e nel traslocare in un quartiere che ci aggrada vi sono dei vantaggi che potrebbero compensare i rischi che abbiamo accennato.²² a meno che Layard e i suoi colleghi non riescano a determinare un nesso diretto tra lavoro e mobilità da una parte e insoddisfazione dall'altra, la loro tesi non può essere convincente. Sarebbe un po' come dire che, dal punto di vista del nostro benessere, un'operazione chirurgica è una male perché ci causerà comunque qualche sofferenza.

Questo nesso diretto non è mai stato evidenziato. Anzi, in realtà le società più dinamiche mostrano tutti i segni di essere mediamente più felici. Uno studio statistico condotto dall'OCSE tra i lavoratori manuali ha concluso che al crescere della flessibilità del mercato del lavoro aumenta anche il senso di sicurezza dei lavoratori, in quanto sanno che, se dovessero perdere il vecchio posto di lavoro riuscirebbero comunque a trovarne

European Psychologist, vol .10, 2005, p. 15. Ronald Inglehart e Hans-Dieter Klingemann, “Genes, culture, democracy, and happiness”, in E. Diener e M. Suh (a cura di): *Culture and subjective well-being* (Cambridge: MIT Press, 2000), p 170. “The world map of happiness”,
<<http://www.le.ac.uk/pc/aw57/world/sample.html>>.

²² Come sottolinea Jan Arild Snoen in ‘Lykkeligere som sosialdemokrater?’, articolo pubblicato sul sito web di Civita, 13 giugno 2005, <<http://www.civita.no/civ.php?mod=content&id=1>>.

un altro. I lavoratori si sentono più sicuri proprio nei Paesi contraddistinti dai mercati del lavoro più liberalizzati e dalla permanenza nel medesimo posto di lavoro più breve, come Stati Uniti e Danimarca. Viceversa, si sentono meno sicuri in Paesi quali la Svezia e l'Italia e decisamente insicuri nei Paesi contraddistinti dalle normative sul lavoro più rigide, come Francia, Spagna e Portogallo. Pertanto l'equivalenza tra flessibilità e insicurezza è un errore. Anche in questo caso, l'aspetto più importante sono le attese e le speranze dei singoli individui, più che la stabilità in quanto tale.²³

È evidente che dei ritmi di vita frenetici non sono adatti a tutti, ma questo è un ulteriore motivo che fa sì che le società liberali siano positive per il benessere individuale, giacché offrono a chiunque la possibilità di scegliere il tipo di identità e di stile di vita che più gli si addicono. Per giunta, se ci abituiamo a valutare e scegliere le possibili opportunità, saremo sempre più in grado di vivere, lavorare e socializzare nei modi che più ci aggradano. Nelle società tradizionali, viceversa, ciascun individuo deve adattarsi a ruoli e imposizioni prestabiliti. La libertà include anche la possibilità di dire di no: se una persona non ritiene che lavorare di più e spostarsi frequentemente la possa rendere più felice, non ha che da scegliere. Uno studio ha evidenziato che, nel corso dei cinque anni precedenti, il 48 per cento degli americani aveva ridotto il numero di ore lavorative, rifiutato una promozione, ridotto le proprie aspettative materiali o si era trasferita in una località più tranquilla.²⁴ Fast food o slow food? Logo o no logo? In una società liberale siete voi a decidere.

Il processo decisionale descritto dalla teoria appare impossibile da applicare nei casi concreti in cui dobbiamo scegliere tra molte alternative. Com'è possibile fare una scelta razionale tra centinaia di tipi di pasta senza sprecare l'intera giornata e finire stremati? Ovviamente non si può, ma la teoria incorre in un equivoco quando descrive il modo in cui prendiamo una decisione. Quando compriamo un pacco di pasta non esaminiamo i pro e i contro delle centinaia di marche e di varietà disponibili, ma scegliamo quella che

²³ OCSE: *Employment Outlook 2004* (Parigi: OCSE, 2004), cap 2.

²⁴ Robert Fogel, *The escape from hunger and premature death, 1700-2100* (New York: Cambridge University Press, 2004), p 72. Per giunta, a dispetto di tutte le proteste, è proprio in questa direzione che stiamo andando. In media, a partire dal 1950 i lavoratori americani ed europei hanno ridotto le ore lavorate ciascun anno di oltre 250 unità. Rispetto ai nostri predecessori alla fine dell'Ottocento, oggi disponiamo di 25 ore di tempo libero settimanali in più. Angus Maddison, *The World Economy: A millennial perspective* (Parigi: OCSE 2001) p 347. Una delle attività alle quali dedichiamo questo maggiore tempo libero è proprio la famiglia: uno studio americano mostra che, tra il 1924 e il 1999, il numero di padri trascorrono con i propri figli più di un'ora al giorno è aumentato dal 60 all'83 per cento del totale. Analogamente, la percentuale di donne che dedicano ai figli più di due ore al giorno è passata dal 45 al 71 per cento. Theodore Caplow, Louise Hicks e Ben J. Wattenberg, *The First Measured Century: An Illustrated Guide to Trends in America 1900-2000* (Washington, DC: AEI Press 2001), p 88f.

mangiamo di solito. Analogamente, nessuno di noi pianifica accuratamente ogni mattina l'itinerario per andare a lavoro, in quanto facciamo la solita strada. Non vi è alcunché di irrazionale nel risparmiare in questo modo le nostre energie mentali. Irrazionale sarebbe dedicare settimane intere all'analisi di tutte le possibili varianti e alternative. Finché sono soddisfatto della mia consueta scelta, probabilmente non cambierò abitudini. È solo quando non ne sono più soddisfatto, per un motivo o per un altro, che inizierò a cercare delle alternative e a sperimentare nuove soluzioni fino a che non ne troverò una soddisfacente.

Ciò non significa certo che la libertà di scelta sia irrilevante, anzi. È proprio la libertà di scegliere che fa sì che ciascuna alternativa debba essere il più possibile buona e allettante, in modo che non dobbiamo nutrire eccessivi timori di venire truffati. Analogamente, quando le scelte da fare rivestono per noi stessi una particolare importanza, ci avvaliamo in massimo grado di tale libertà. Se la birra ci piace in modo particolare, potremmo provare tutte le marche disponibili in un pub e al tempo stesso accontentarci di indossare la prima camicia che capita. Un'altra persona, invece, potrebbe trangugiare una pinta di una birra qualsiasi, ma passare delle ore a provare diversi modelli di camicia.²⁵

Infine, per chi non è sicuro dei propri gusti, i venditori al dettaglio hanno sviluppato un eccellente metodo che ha saputo superare la prova del tempo: basta chiedere una raccomandazione al negoziante.

4. Qualche nota sulla natura umana

È possibile ipotizzare che siamo insoddisfatti non a dispetto della continua possibilità di fare scelte e all'elevato grado di individualismo nella società, ma proprio a causa di questi fattori. Forse, in realtà, il nostro "cervello dell'età della pietra" è decisamente ben adattato a questo tipo di vita.

Due grandi sociologi quali Marx e Weber hanno deplorato la scomparsa della comunità nella società moderna, ma essi confrontavano la società dei loro tempi con le tradizioni create da società agricole o pre-agricole, contraddistinte da strutture di gruppo e gerarchie notevolmente rigide. Tuttavia, questo tipo di società, pur avendo plasmato l'umanità per circa 10.000 anni, non rappresenta lo stato originario del genere umano, né la condizione in cui si sono sviluppati i nostri impulsi più radicati. Ciò nondimeno, è in società agricole e pre-agricole che si sono sviluppati la gran parte dei sistemi etici e delle religioni. Pertanto servirsi della condanna della società moderna da parte di sistemi etici

²⁵ Virginia Postrel, "Consumer vertigo", *Reason*, giugno 2005, e *The substance of style: how the rise of aesthetic value is remaking commerce, culture and consciousness* (New York: HarperCollins, 2003).

e religioni come di un'argomentazione logica contro questa stessa società non coglie il punto.

La nostra natura non appare propensa al collettivismo. In realtà, molto probabilmente, i gruppi in cui erano raccolti gli antenati comuni dell' homo sapiens e delle scimmie antropomorfe non duravano a lungo, le relazioni erano fluide e si adattavano alle circostanze e la prole di entrambi i sessi abbandonava il gruppo di appartenenza al raggiungimento della pubertà, in modo da evitare gli accoppiamenti tra consanguinei. Gli esseri umani moderni si sono sviluppati nel corso di centinaia di migliaia di anni come cacciatori e raccoglitori. Gli habitat nei quali vivevano non erano adatti all'esistenza di gruppi numerosi e stabili: molto probabilmente tali gruppi erano piccoli, non particolarmente solidi e fluidi, adatti ad un'ecologia aperta. Quando nasceva un conflitto il gruppo si scindeva, cosa che accadeva anche in periodi di difficoltà al fine di aumentare le possibilità che almeno alcuni membri riuscissero a trovare del cibo.

I sociologi Alexandra Maryanski e Jonathan H. Turner fanno parte di chi è convinto che tale comportamento sia una parte essenziale della nostra natura:

...essendo ominidi aventi un cervello di considerevoli dimensioni, siamo per natura piuttosto individualisti, propendiamo a muoverci liberamente da un luogo all'altro ed esibiamo una avversione per le gerarchie (...) Il fatto che i cacciatori-raccoglitori in epoca moderna continuino ad esibire tratti di individualismo e di mobilità rafforza l'ipotesi che le prime specie di ominidi abbiano conservato i tratti di autosufficienza, autonomia e individualismo delle scimmie antropomorfe.²⁶

Strutture e comunità stabili (quali clan familiari e regni) sono una realizzazione più recente, sviluppata per venire alle prese con le esigenze di comunità agricole stanziali, contraddistinte da una popolazione più numerosa, necessità di cooperazione su vasta scala, di investimenti di lungo periodo e di difesa contro le agitazioni interne e i nemici esterni. Tali strutture hanno svolto importanti compiti,²⁷ ma al tempo stesso hanno

²⁶ Alexandra Maryanski e Jonathan H. Turner, *The social cage : Human nature and the evolution of society* (Stanford University Press, 1992), p 165. Nei seguenti casi di mobilità spaziale è facile ravvisare esempi dei nostri istinti: quando dei gruppi numericamente consistenti si muovono, tendono ben presto a suddividersi in gruppi più piccoli e flessibili. Alle gente piacciono le automobili proprio per la libertà che esse offrono (e, personalmente, amo la mia bicicletta per il medesimo motivo), ma nutrono una forte avversione alla condivisione di una stessa auto in quanto ciò impone la sincronizzazione degli orari degli occupanti. Anche treni e autobus impongono di rispettare un orario, ma sono preferibili perché ci offrono ampie opzioni tra cui scegliere. A quanto pare vogliamo essere noi a decidere dove andare, a quale velocità e in compagnia di chi.

²⁷ Le persone necessitano in ogni caso di un certo grado di controllo, giacché quello del "buon selvaggio" non è che un mito: ai bambini bisogna insegnare fin da piccoli a non aggredire gli altri, mentre nelle tribù

prodotto una certa tensione tra soggetti biologicamente individualisti e le strutture socio-culturali nelle quali essi vivevano.

Una volta che l'umanità ebbe bisogno di aggregarsi in gruppi più numerosi, è probabile che lo sviluppo delle funzioni cerebrali e del linguaggio, che permettono la creazione di strutture sociali più flessibili, abbia reso superflua una riprogrammazione genetica in direzione comunitaria e gerarchica. Nel volgere di tempo relativamente breve nel quale si è sviluppato questo fenomeno, l'evoluzione culturale è stata più importante di quella genetica.

Questo aspetto della natura umana spiegherebbe per quale motivo oggi apprezziamo tanto la nostra società individualistica moderna, a dispetto della diffusa convinzione che essa debba farci sentire alienati e soli. Evidentemente qualche parte della nostra natura di cacciatori-raccoglitori deve sentirsi decisamente a proprio agio. Ciò, peraltro, spiega anche perché, non appena ne hanno l'opportunità, in ogni parte del mondo le persone tendono ad abbandonare l'agricoltura di sussistenza e l'oppressione politica. È ovvio che gli individui vogliono anche sentirsi parte di un gruppo e di una comunità, ma al tempo stesso vogliono essere in grado di scegliere i gruppi ai quali appartenere e di poter sfuggire al loro abbraccio e muoversi a piacimento. Esiste sempre una certa tensione tra la nostra natura e la nostra cultura, e un maggior grado di libertà nella società contribuisce ad alleggerirla.

I primi *homo sapiens* erano anche degli innovatori. I nostri antenati non smettevano mai di migliorare gli strumenti di cui disponevano e di inventarne di nuovi e di costruire nuovi tipi di insediamento. Essi svilupparono la divisione del lavoro nelle tribù e si dedicarono ai commerci con gruppi anche molto distanti. Gli uomini di Neanderthal, che tra i 30 e i 40.000 anni fa erano i loro concorrenti più prossimi in Europa, non si comportavano nel medesimo modo: vivevano nelle caverne e non si dividevano il lavoro. Nella migliore delle ipotesi, si avvalevano delle risorse disponibili in un raggio di una cinquantina di chilometri dalla loro sede (a differenza degli *homo sapiens*, che si avventuravano anche a 300 chilometri di distanza). L'uomo di Neanderthal era più grosso, più forte e probabilmente era anche un cacciatore più abile, ma non è sopravvissuto. Gli antenati degli esseri umani moderni, invece, sì, perché erano innovativi, avventurosi e alla costante ricerca di soluzioni migliori.²⁸

primitive tra il 10 e il 60 per cento dei maschi moriva di morte violenta, rispetto all'1 per cento registrato nel Ventesimo secolo, che ci ha dato due guerre mondali e due ideologie votate allo sterminio di massa. Si veda Steven Pinker's *The Blank Slate: The Modern Denial of Human Nature* (London: Penguin, 2003).

²⁸ Lasse Berg, *Gryning o ver Kalahari* (Ordfront, 2005), pp 186-191. Richard D Horan, Erwin Bulte e Jason F Shogren, "How trade saved humanity from biological exclusion : an economic theory of Neanderthal extinction". *Journal of Economic Behavior & Organization*, vol 58, settembre 2005.

Pensiamo ad una normale giornata nella vita dei nostri antenati: vi era un notevole interscambio tra le tribù al fine di evitare gli accoppiamenti tra consanguinei. I raccoglitori coprivano continuamente considerevoli distanze alla ricerca di decine di piante commestibili, carcasse fresche di animali e alcune decine di specie di animali di piccola taglia e di insetti, il tutto prendendosi cura dei propri figli. Era una situazione in cui gli individui elaboravano incessantemente nuove informazioni e prendevano decisioni in un ambiente complesso e in costante mutamento.

Se tutto ciò vi fa pensare ad una serata fuori casa o ad una giornata lavorativa, non sbagliate poi di molto. Prendiamo di nuovo in considerazione le nostre spese. Molti negozi hanno pensato di abolire i buoni-sconto e di passare al sistema dei “prezzi bassi tutti i giorni”, e hanno constatato che le loro merci restavano più a lungo sugli scaffali. La maggior parte degli acquirenti preferisce che fare la spesa non sia un’attività noiosa. È per questo che Amazon e altri rivenditori online hanno introdotto sconti mirati e di breve durata, per darci la sensazione di scoprire delle occasioni destinate a sfumare dopo qualche tempo.²⁹ Sembra proprio che, anche quando si tratta di libri, non smettiamo di essere cacciatori e raccoglitori. A quanto pare l’evoluzione ha fatto sì che la nostra natura umana apprezzi particolarmente l’esercizio intellettuale, proprio come il nostro corpo apprezza l’esercizio fisico. Difatti i livelli di soddisfazione più elevati vengono riportati proprio dalle persone che hanno uno stile di vita particolarmente attivo, che lavorano molto e che dispongono di numerose opzioni tra cui scegliere e un considerevole grado di libertà.

Lo psicologo di origine ungherese Mihaly Csikszentmihaly ha colto questo aspetto con la sorprendente osservazione che i soggetti ai quali era stato chiesto di indicare il proprio stato emotivo in orari particolari riportavano un maggior grado di soddisfazione durante il lavoro che durante il tempo libero che trascorrevano in famiglia. La conclusione fu che le persone sono particolarmente soddisfatte quando sono creative e possono servirsi delle proprie capacità, quando sono assorbite da un’attività che ritengono al tempo stesso difficile e abordabile. Se dovessi scrivere un saggio su un argomento troppo complicato e che non conosco bene, avvertirei un senso di ansia e di preoccupazione, mentre se il mio compito fosse troppo facile mi annoierei. Ma se riesco a trovare il giusto equilibrio tra le due cose e mi accingo a scrivere su un argomento complesso, ma alla mia portata, allora provo quella sensazione creativa che Csikszentmihaly definisce “flusso”.³⁰

²⁹ Thomas Hine, *i want that! How we all became shoppers* (New York: HarperCollins, 2003).

³⁰ FSi veda, ad esempio, Mihaly Csikszentmihalyi, *Flow: The psychology of optimal experience* (New York: Harper Perennial, 1991). Anche delle domande generiche in merito alla soddisfazione derivante da

La vita lavorativa presenta numerose occasioni per provare il “flusso”, giacché di norma ci offre una struttura di problemi, incentivi e feedback che ci dà l'impressione di controllare la situazione e che le nostre azioni hanno un significato. Se facciamo il confronto con il nostro tempo libero, dobbiamo ammettere che spesso lo passiamo davanti al televisore. La passività o un lavoro estremamente monotono non sono solo noiosi, ma presentano anche un rischio per la salute. È proprio per questo motivo che gli esseri umani si sforzano di rendere deliberatamente più “complicato” il proprio tempo libero, ad esempio leggendo libri impegnativi, giocando o provando a cucinare piatti nuovi e inusitati. Basta vedere quanto piaccia ai bambini inventare nuove regole quando giocano: così facendo i loro giochi diventano più impegnativi, e più divertenti. È per questo che vogliamo di imparare cose sempre più complesse e che cerchiamo di introdurre qualche difficoltà in un lavoro semplice e monotono, ad esempio cronometrando.

La disoccupazione di lungo periodo ha effetti alquanto gravi sul benessere riportato, molto più gravi di quelli causati da un livello di reddito analogo, il che ci fa pensare che la causa sia la perdita di autostima e della sensazione di controllare la propria vita. Il più generoso dei sussidi di disoccupazione non riesce a lenire gli effetti psicologici della disoccupazione (di conseguenza, le ricerche sul benessere dovrebbero dirci che dovremmo sforzarci in ogni modo di indurre i disoccupati ad accettare qualsiasi lavoro, anche mal pagato, piuttosto che vivere del sussidio).³¹

L'esigenza di avvertire il “flusso” può molto verosimilmente spiegare perché ci piacciono tanto i giochi al computer: come sottolinea il commentatore Steve Johnson, il loro straordinario successo mostra che il nostro cervello è alla continua ricerca di sfide e di problemi e prova un senso di gratificazione ogniqualvolta impariamo ad orientarci e a controllare un ambiente, anche quando esso è del tutto fittizio.³² I dati, inoltre, mostrano che, più ci avviciniamo ad un controllo degli apparati pubblici da parte della popolazione, come avviene nel caso delle autonomie locali e della democrazia diretta, maggiore è il senso soggettivo di benessere. Un Paese fortemente decentrato come la

svariate attività attribuiscono punteggi elevati al lavoro. Il “metodo di ricostruzione della giornata” riporta punteggi più bassi, ma mostra ugualmente che il lavoro viene ritenuto un'attività piacevole. Daniel Kahneman e Alan B. Krueger: “Developments in the measurement of subjective well-being”, *Journal of Economic Perspectives*, vol 20, 2006, p 6.

³¹ Bruno S Frey e Alois Stutzer, “What can economists learn from happiness research?”, *Journal of Economic Literature*, vol XL, June 2002, cap. 4. Piet Ouweneel, “Social security and well-being of the unemployed in 42 nations”, *Journal of Happiness Studies*, vol. 3, 1997.

³² Steven Johnson, *Everything bad is good for you* (London: Penguin, 2005).

Svizzera è uno dei Paesi più felici al mondo, e i cantoni svizzeri nei quali vige il grado più diretto di democrazia sono anche i più soddisfatti.³³

Evidentemente la sensazione di competenza ed efficacia, la sensazione di poter controllare situazioni complesse, ci rende più soddisfatti. Ciò non deve stupire, giacché sarebbe difficile immaginare un tratto caratteriale che abbia contribuito più di questo alla sopravvivenza e al perpetuarsi dell'umanità. È interessante notare, inoltre, che questa constatazione rafforza l'osservazione degli studiosi del benessere secondo la quale il senso della vita non è il denaro in quanto tale. Questo è verissimo: gli studi mostrano costantemente che gli imprenditori sono più soddisfatti di altri individui che hanno livelli di reddito analoghi. Non è il denaro che li rende felici, bensì la libertà, le sfide da superare e la sensazione di controllare gli eventi. Ciò può spiegare per quale motivo concentrarsi prevalentemente su gratificazioni esteriori, come il denaro o la posizione sociale, anziché sulle realizzazioni personali, ad esempio, sia tanto dannoso per il proprio benessere.³⁴

Uno dei misteri più noti nella letteratura in tema di felicità consiste nel fatto che i vincitori di grosse somme alla lotteria non sono molto più felici del resto della popolazione. Analogamente, è noto che gli individui tendono a sopravvalutare le loro reazioni a cambiamenti, in bene o in male, nella loro vita personale, giacché il fattore più importante per il benessere personale è come pensiamo e come viviamo le nostre vite quotidiane. Spesso le sensazioni negative che deriviamo dal timore dell'infelicità futura (ad esempio per l'esito di una diagnosi clinica) sono più forti di quelle che proviamo effettivamente una volta che abbiamo ricevuto una cattiva notizia e iniziamo ad adattarci alla nuova situazione. L'aspetto importante è come agiamo, non come reagiamo.³⁵

Non sono solo i soldi che fanno sì che chi è pagato di più sa più felice di chi lo è di meno. Quel che importa è come vivono: se sono attivi, creativi, se hanno la sensazione di controllare la propria esistenza. La felicità viene prodotta, non ricevuta. Ancora una

³³ Bruno S Frey & Alois Stutzer, "What can economists learn from happiness research?", *Journal of Economic Literature*, vol XL, June 2002.

³⁴ Ciò detto, bisogna riconoscere che il rapporto di causalità non è ovvio: è noto, ad esempio, che le persone depresse spesso cercano conforto nei beni materiali. Sugli imprenditori si veda, tra l'altro, Matthias Benz e Bruno S Frey, "Being independent raises happiness at work", *Swedish Economic Policy Review*, vol. 11, 2004.

³⁵ Philip Brickman, Dan Coates e R. Janoff-Bulman, "Lottery winners and accident victims: Is happiness relative?", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol 36, 1978. Questo studio presenta alcuni problemi metodologici, ma ha messo in evidenza un problema interessante. D.T. Gilbert *et al.*, "Immune neglect: A source of durability bias in affective forecasting", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 75, 1998, pp. 617-638. Kathryn Brown, "Feeling just fine", *New Scientist*, 4 settembre 1999.

volta Aristotele, dicendo che la felicità non è una destinazione, ma il tragitto, aveva ragione. E questa conclusione ha alcune interessanti conseguenze politiche.

5. Il gettito fiscale non compra la felicità

Molti ricercatori del benessere ritengono che un ampliamento del *welfare state*, una previdenza sociale più generosa e vacanze più lunghe farebbero aumentare la felicità. Il che è strano, perché se vogliono sostenere che la crescita economica non produce felicità negando che quest'ultima non sia aumentata a partire dagli anni Cinquanta, allora negano anche che la felicità sia aumentata proprio nel periodo in cui nel mondo occidentale è stato edificato lo Stato sociale.

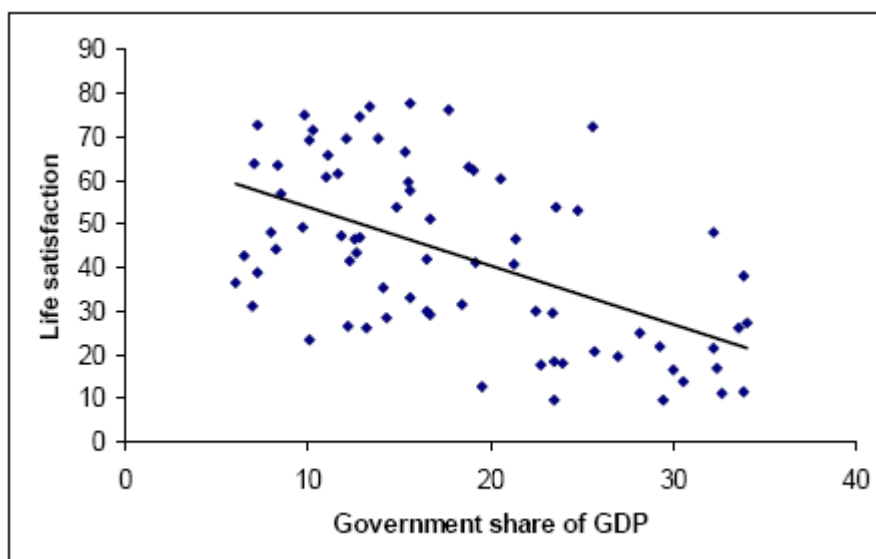
Il ricercatore olandese Ruut Veenhoven ha esaminato proprio tale questione, cercando di trovare una correlazione tra il *welfare* e il benessere, nella convinzione che tale correlazione fosse effettivamente presente:

Inizialmente, il primo studio di questa serie era stato avviato al fine di stimare il surplus di benessere prodotto dal welfare state. La mia ambizione era quella di presentare una replica a quegli economisti che all'epoca stavano convincendo l'opinione pubblica che il welfare state avesse un effetto negativo sulla crescita economica. Nei miei intenti, speravo di dimostrare che la perdita a livello materiale fosse più che compensata dai benefici nel benessere psicologico. I risultati, tuttavia, non furono quelli che mi aspettavo: non esisteva alcun surplus di benessere e dovetti resistere alla tentazione di ignorarli.³⁶

I risultati degli studi di Veenhoven mostrano inoltre che la redistribuzione del reddito non è riuscita neppure a creare una distribuzione più omogenea della felicità, e che un aumento o una diminuzione della spesa pubblica non ha alcun effetto in questo campo. Recentemente, dopo aver esaminato i dati del World Values Survey relativi a 74 Paesi, uno studio dell'Istituto Federale di Tecnologia di Zurigo è giunto a conclusioni analoghe: in modo statisticamente significativo, «la soddisfazione per la propria vita decresce di pari passo con l'aumento della spesa pubblica».³⁷

³⁶ Ruut Veenhoven, 'Wellbeing in the welfare state', *Journal for Comparative Policy Analysis*, vol. 2, 2000, <<http://www2.eur.nl/fsw/research/veenhoven/work-chronological.htm>>, p 3. A Veenhoven sembra strano che i suoi risultati non siano stati seguiti da altri ricercatori e ipotizza questa spiegazione, da tenere bene a mente quando si prende in considerazione questo campo di studi: «La maggior parte degli esperti in questo campo si guadagna da vivere conducendo ricerche per conto del welfare state. È abbastanza improbabile che siano entusiasti [di questi risultati]», p.21. Si veda inoltre Ruut Veenhoven e Piet Ouweneel, "Livability of the welfare state: Appreciation-of-life and length-of-life in nations varying in state-welfare-effort". *Social Indicators Research*, vol. 36, 1995.

³⁷ Christian Bjørnskov, Axel Dreher e Justina A.V. Fischer, "The bigger the better? Evidence of the effect of government size on life satisfaction around the world", *Economics Working Paper Series*, Technical University of Zurich, 2005.



Bjørnskov, Dreher & Fischer, "The bigger the better?", 2005

Se nell'opinione comune le cose stanno altrimenti, uno dei motivi consiste nei livelli uniformemente elevati della soddisfazione riportata dagli intervistati nei Paesi scandinavi. Molte persone danno per scontato che ciò sia dovuto al loro welfare state. Tuttavia, sembrerebbe che tali livelli di soddisfazione siano meglio spiegati dall'elevato grado di fiducia nel prossimo che contraddistingue tali Paesi. Quando la Svezia, la Norvegia e la Danimarca vengono raffrontate ad altri piccoli Paesi europei, quali la Svizzera, l'Islanda e l'Irlanda, nei quali la spesa pubblica è inferiore alla metà di quella prevalente in Scandinavia, si deve constatare che i loro livelli di felicità non sono affatto superiori.

Questi risultati sorprendono a maggior ragione per il fatto che numerosi divulgatori muovono dall'assunto che l'ineguaglianza esistente in una società abbia effetti negativi su di essa. Tuttavia non vi sono dati di fatto concreti a sostegno di tale interpretazione. Anzi, un raffronto su scala globale ha addirittura evidenziato che una maggiore uguaglianza dei redditi ha un effetto negativo sul benessere nazionale, sia pure ammettendo che tale conclusione fosse dovuta principalmente al fatto che i Paesi dell'America latina nei quali sussistono le maggiori ineguaglianze sono ugualmente felici. Un altro studio ha messo in evidenza che gli effetti dell'uguaglianza sulla felicità variano a seconda delle preferenze ideologiche. Gli europei, ad esempio, sono colpiti negativamente dall'ineguaglianza, mentre per gli americani ciò non sembra essere un problema. In realtà, sembra che in America l'effetto sui più poveri sia vagamente

positivo, forse in virtù della percezione che la mobilità sociale è sempre possibile. In realtà, l'unico sottogruppo della popolazione americana che dà segni di essere negativamente colpito dall'ineguaglianza sono i ricchi di sinistra!³⁸

Uno dei motivi della mancanza di soddisfazione nei Paesi contraddistinti da un robusto welfare state potrebbe essere il fatto che gli enti pubblici prendono progressivamente il posto delle iniziative sociali private che, lasciate libere di operare, avrebbero potuto creare un senso di sicurezza e di coinvolgimento nella vita della comunità. È possibile anche che uno Stato sociale "dalla culla alla tomba" abbia emarginato il ruolo della famiglia e delle organizzazioni della società civile, indebolendo così alcuni degli elementi che agevolano l'instaurarsi di profonde relazioni sociali e che offrono una direzione morale.

È peraltro possibile collegare queste osservazioni al concetto di "flusso" e alla creatività individuale. Sebbene l'opera di redistribuzione dello Stato sociale abbia permesso di accedere in modo più equanime a risorse e servizi sociali, è possibile che tali benefici siano attenuati dal fatto che essi vengono concessi senza che i beneficiari debbano sforzarsi in alcun modo per ottenerli. Di fatto, il welfare state pone i beneficiari dei suoi servizi in una condizione analoga a quella di chi ha vinto la lotteria. Le risorse ricevute dallo Stato non fanno sì che il beneficiario diventi più attivo, più coinvolto nelle vicende della propria esistenza o maggiormente in controllo (anzi, se mai è il contrario) e ben presto, una volta che egli si sia abituato alla nuova situazione, la sua felicità non è maggiore che in passato.

Se la felicità deriva dal senso di competenza e di efficacia, il welfare state è anche peggiore della lotteria. Molto probabilmente una forma di governo limitato potrebbe rendere gli individui più attivi e produttivi semplicemente tutelando il concetto di rule of law e assicurandosi che le infrastrutture e l'istruzione funzionino a dovere, ma se invece le persone vivono in uno Stato sociale che redistribuisce un considerevole ammontare della ricchezza, abolisce i problemi e i rischi e garantisce un minimo di risultati materiali a prescindere dagli sforzi degli individui, così facendo esso li priva di gran parte delle sfide e delle responsabilità che rivestono un ruolo così importante nella nostra vita. Gli studi di psicologia cognitiva mostrano immancabilmente che stabilire obiettivi personali e sapere che siamo in grado di superare le difficoltà sono elementi necessari della nostra autostima e della nostra soddisfazione. Evidentemente, se qualcuno altro si prende cura di noi dalla nascita alla morte, non saremo noi a svolgere

³⁸ Christian Bjørnskov, "The happy few : Cross-country evidence on social capital and life satisfaction", *Kyklos*, vol. 56, 2003. Alberto Alesina, Rafael Di Tella e Robert MacCulloch, "Inequality and Happiness: Are Europeans and Americans different?", *Harvard Institute of Economic Research Paper N. 1938*, giugno 2002.

questo compito. Il fatto che ogni azione abbia delle conseguenze, buone o cattive che siano, non solo è una cosa buona, in quanto ci stimola a prendere decisioni migliori, ma è anche importante perché ci dà la sensazione di controllare la nostra vita. In altri termini, ci mostra che le nostre azioni hanno un significato e fanno la differenza. In assenza di questo feedback diretto, il nostro senso di impotenza e di frustrazione non può che crescere.

Anche in questo caso, un'analogia con i giochi al computer è illuminante. Steven Johnson ha sottolineato che il vero segreto riguardo questo tipo di giochi è che la maggior parte di essi è ripetitiva e frustrante, costringendo il giocatore a cercare soluzioni a problemi e a cercare di capire come proseguire. «Se si tratta di un modo di evadere dalla realtà, si presenta in una versione bizzarramente masochistica. Chi mai vorrebbe evadere dalla realtà per entrare in un mondo che è irritante per il 90 per cento del tempo che vi trascorrete?». ³⁹ Ovviamente, in realtà, sono proprio i problemi e gli ostacoli da superare nel gioco che lo rendono così attraente. I premi sono tanto più gratificanti quanti più si deve lottare per conseguirli.

Lo Stato può darci tutto, tranne la convinzione di essere stati noi stessi gli artefici di quel risultato; può riempirci le tasche di soldi, ma difficilmente ciò potrà colmarci il cuore di gioia. Thomas Jefferson aveva ragione da vendere quando affermò, nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, il diritto alla *ricerca* della felicità, e non un diritto alla felicità in quanto tale. La felicità, infatti, è quello che otteniamo quando controlliamo la nostra vita e ci assumiamo le nostre responsabilità. È il tragitto, non la destinazione.

Le ricerche ci dicono che l'ottimismo funziona. ⁴⁰ Le persone convinte di controllare la propria vita hanno più successo delle altre, mentre chi propende a vedersi come una vittima e ad attribuire agli altri la causa dei propri problemi in genere finisce con l'aver ottimi motivi per essere pessimista. La creazione di istituzioni paternalistiche che ci guidino nella direzione che, secondo le autorità, ci renderà felici, redistribuire i frutti del lavoro e della propensione ad assumersi rischi a favore della passività e della dipendenza dall'assistenza pubblica è un ottimo modo per privarci della libertà e della

³⁹ Steven Johnson, *Everything bad is good for you* (London: Penguin, 2005), p 26.

⁴⁰ S veda, ad esempio, Barbara Fredrickson, "What good are positive emotions?", *Review of General Psychology*, vol. 2, 1998, e Charles Murray, *In pursuit of happiness and good government* (New York: Simon & Schuster, 1988). In media, gli studenti che nel loro primo anno di università sono più allegri e sereni, una ventina di anno dopo finiscono con l'aver uno stipendio più alto. Ed Diener e Martin E.P. Seligman, "Beyond money: Towards an economy of well-being", *Psychological Science in the Public Interest*, vol. 5, luglio 2004.

sensazione di controllare la nostra vita e, in definitiva, molto probabilmente ci priverebbe anche della nostra libertà.

Questa osservazione trova un certo sostegno in un altro degli studi condotti da Veenhoven, nel quale si concludeva che la libertà economica mostra una forte correlazione con la soddisfazione per la vita, in particolar modo per «chi vive in condizioni di povertà e di scarse capacità». Nei Paesi più poveri, per la felicità degli individui la libertà economica risultava molto più importante della libertà politica e personale, anche se Veenhoven ritiene che tale risultato rappresenti «una delusione». ⁴¹ Anche i risultati degli studi dell'economista danese Christian Bjørnskov mostrano che un clima favorevole alle attività economiche e l'apertura agli scambi con l'estero esibiscono una forte correlazione con una notevole soddisfazione per la vita. ⁴²

In altri termini, la lezione tratta nel 1819 dal liberale Benjamin Constant è ancora valida:

I detentori dell'autorità (...) sono perfettamente disposti a risparmiarci ogni pensiero, tranne quello di obbedire e di pagare! E così ci dicono: "Qual è mai, in definitiva, lo scopo dei vostri sforzi, il motivo delle vostre fatiche, l'oggetto di tutte le vostre speranze? Non è forse la felicità? Ebbene, lasciate a noi questa felicità, e noi ve ne faremo dono". No, signori, non dovete lasciargliela. Non importa quanto toccante possa essere una tale dedizione, noi dobbiamo chiedere alle autorità di non uscire dai limiti. Che si limitino ad esser giuste. Ci assumeremo noi la responsabilità di essere felici. ⁴³

6. Conclusioni

In definitiva, quella che appariva la naturale conseguenza del livello relativamente stabile di soddisfazione prevalente in Occidente (ossia che dovremmo dare meno importanza alla crescita e alla mobilità economica) è in realtà una possibile minaccia per la nostra felicità e il nostro benessere. Il fatto che un aumento di reddito non ci renda più felici non significa che, se le nostre entrate smettessero di crescere, la nostra insoddisfazione non aumenterebbe. Dopo aver partecipato ad un'ottima cena la settimana prossima non sarò più felice di oggi, ma se questo appuntamento dovesse essere cancellato sarei certamente più triste.

⁴¹ Dice Veenhoven: «una piacevole sorpresa per la lobby liberista di destra, ma una delusione per progressisti di sinistra come me». Ruut Veenhoven, "Freedom and happiness : A comparative study in 46 nations in the early 1990's", in E. Diener, E. ed E.M. Suh (a cura di), *Culture and subjective well-being* (Cambridge, MA: MIT press, 2000), <<http://www2.eur.nl/fsw/research/veenhoven/work-chronological.htm>>, p 14.

⁴² Christian Bjørnskov, "Life satisfaction : Is there a role for policy?", *Policy Paper*, European Enterprise Institute, ottobre 2005.

⁴³ 'The liberty of the ancients compared to that of the moderns', conferenza tenuta a l'Athénée Royal a Paris, 1819, in Benjamin Constant, *Political writings*. (Cambridge University Press, 1988).

Per giunta è perfettamente possibile che una riduzione della crescita economica non influirebbe in alcun modo sui problemi posti dall'invidia e dal confronto con gli altri, se non per renderli più gravi. In realtà, noi confrontiamo la nostra situazione non solo con quella altrui, ma anche con la nostra condizione passata e quella futura. Se la nostra situazione si facesse più statica, se non potessimo immaginare un miglioramento delle nostre condizioni nel corso della nostra vita, molto probabilmente presteremmo ancora più attenzione al reddito e alla vita dei nostri vicini e dei nostri parenti, alimentando il senso di inadeguatezza nei loro confronti. Per vedere, abbiamo bisogno di un contrasto, e se viene eliminato il contrasto più benevolo, non ci restano che i più malevoli.

Vi è anche il rischio che una riduzione della crescita economica crei una maggiore ostilità e più conflitti tra persone e gruppi. In una società che cresce, una persona può avere successo senza che un'altra abbia a perdere qualcosa. Se creassimo minore ricchezza, capiterebbe sovente che il guadagno dell'uno comporterebbe la perdita dell'altro. Sulla base di una dettagliata analisi storica, l'economista di Harvard Benjamin Friedman ha evidenziato come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Francia e Germania, i periodi di solida crescita economica siano stati altresì dei periodi nei quali la tolleranza, l'apertura e l'uguaglianza hanno fatto i maggiori progressi, giacché la maggioranza ha ritenuto di poter dare spazio a nuovi gruppi senza per questo doversi privare della propria posizione. Analogamente, i periodi di crescita ridotta hanno portato a intolleranza, discriminazione e xenofobia, in quanto in tali condizioni i diversi gruppi sociali si persuadono che, se gli altri dovessero realizzare dei progressi, la loro posizione ne soffrirebbe.⁴⁴

È perfettamente possibile sostenere che sia assurdo e indecoroso cercare incessantemente una maggiore crescita economica, specialmente considerando che ciò non ci conferisce benefici concreti, ma solo una sensazione di progresso. Ma chi è sinceramente convinto di questa asserzione dovrebbe logicamente sostenere che la mentalità umana dovrebbe essere cambiata per adattarsi ad una società in cui la crescita è ridotta o inesistente. Questo ragionamento è perfettamente legittimo, ma logicamente esclude la tesi secondo la quale la crescita economica non presenta alcuna correlazione con la felicità, tesi che ha concesso alla versione politicizzata delle ricerche sulla soddisfazione umana attenzioni e legittimità.

Ovviamente, uno dei motivi che hanno attirato tanta attenzione su questi studi è che si tratta di un campo d'indagine nuovo e interessante. Per giunta, l'ipotesi secondo la

⁴⁴ Benjamin Friedman, *The moral consequences of growth* (New York: Knopf, 2005).

quale crescita e felicità non vanno di pari passo era la più interessante tra quelle sollevate dalle ricerche in tale settore. Queste ragioni, tuttavia, non esauriscono il campo e può darsi che ve ne sia un'altra: lo studioso di scienze sociali Charles Murray, uno dei pionieri nello studio della felicità e delle politiche pubbliche, ha evidenziato che questo nuovo tipo di ricerche sulla felicità

Riguarda quella che definirei la versione europea della felicità, secondo la quale lo scopo della vita consisterebbe nel trascorrere il tempo nel modo più piacevole possibile. In tal modo, il Paese migliore è quello che concede le ferie più lunghe.⁴⁵

Ovviamente, analoghe conclusioni "Europee" sono state raggiunte anche da studiosi americani, ma resta il fatto che l'interpretazione "vacanziera" della felicità è particolarmente diffusa in Europa, mentre la versione basata sul "flusso" appare maggiormente in linea con il sogno americano: Benjamin Franklin, Horatio Alger, alzarsi presto al mattino, lavorare sodo ed essere intraprendenti.

Qualcuno ha detto che esiste un modo facilissimo per cogliere sempre il bersaglio: basta colpire qualcosa e poi dichiarare che era proprio lì che stavate mirando. È possibile che gli studi politicizzati sulla felicità siano particolarmente popolari tra gli esponenti politici europei proprio perché è evidente che l'Unione Europea non riuscirà a raggiungere gli obiettivi economici che si era prefissa? Se l'Europa non riuscirà a competere economicamente con il Nord America e l'Asia, potrebbe essere tentata di affermare che il progresso materiale non è tutto, che in realtà esso non fa aumentare la soddisfazione nella vita e che pertanto la società ha tutto da guadagnare abbandonando l'ossessione per i valori materiali.

Il problema di una strategia siffatta è che non basta esaminare le relazioni indirette. Non basta parlare di qualità della vita per poi esaltare la lunghezza delle ferie. Nel complesso, infatti, sembra proprio che l'Europa non riesca a superare l'America neanche puntando a questo bersaglio: come abbiamo già osservato, rispondendo alla stessa domanda (tratta dal questionario di Eurobarometro), il 58 per cento degli americani dichiara di essere "molto soddisfatta" della propria vita, rispetto al 31 per cento di europei. Vi è un solo Paese europeo nel quale il livello di soddisfazione è superiore a quello vigente negli Stati Uniti: la Danimarca.

Se questa situazione è dovuta ad una crescita economica superiore, a più posti di lavoro, attività più imprenditoriali e alla sensazione di opportunità e di progresso che contraddistinguono gli Stati Uniti, è molto probabile che un maggior grado di

⁴⁵ John Lloyd, "What price happiness? How economics is learning to lighten up", *Financial Times*, 1 maggio 2006.

paternalismo, più tasse e un rallentamento della crescita economica in Europa non faranno che causare una riduzione non solo della ricchezza e delle opportunità, ma anche di quella stessa felicità che si intendeva accrescere.

Nella prefazione al suo *Man's Search for meaning (Uno psicologo nel Lager)*, lo psicologo austriaco Viktor Frankl ha osservato che:

Non puntate al successo: più mirate al successo e ne fate un obiettivo, più sarete destinati a mancarlo. Il successo, come la felicità, non può essere perseguito, ma può solo conseguire.

Alcune osservazioni

Personalmente, trovo encomiabile che la psicologia sia passata dall'ossessione per i problemi mentali e la paranoia (in particolare sotto l'influenza della psicoterapia) ad prendere almeno in considerazione le condizioni che permettono un'esistenza piena e soddisfacente. Un buon medico non dovrebbe studiare solo le malattie, ma anche la buona salute.

Nondimeno, vi sono alcuni importanti appunti critici nei confronti delle ricerche sulla felicità politicizzate che vorrei menzionare, sebbene in questa sede non vi sia la possibilità di approfondire gli spunti che illustrerò.

In primo luogo, è possibile mettere in discussione l'idea stessa di misurazione della felicità. Giacché felicità e soddisfazione sono per definizione concetti estremamente soggettivi, non sappiamo come interpretare con certezza le dichiarazioni degli intervistati in merito al proprio benessere. La concezione che gli intervistati hanno di questi termini può variare enormemente tra famiglie, culture ed epoche diverse, rendendo ogni raffronto particolarmente arduo. Se vogliamo ottenere qualche risultato, dobbiamo necessariamente ignorare gli annosi dibattiti filosofici e psicologici in merito alla reale natura della felicità e accontentarci delle dichiarazioni degli individui in merito al proprio livello di soddisfazione. Ad esempio, uno stato d'animo positivo è davvero equivalente ad una vita ricca e soddisfacente? In tal caso, perché certi individui talvolta preferiscono raggiungere determinati risultati e ottenere una crescita personale piuttosto che fare "la bella vita"? Ciò significa davvero che costoro vengono ingannati dall'evoluzione o dalla ricerca di una migliore posizione sociale? O vuol dire che gli obiettivi umani presentano molte più sfaccettature di quanto non credano taluni ricercatori?

Peraltro, quand'anche potessimo misurare con precisione la felicità umana, ciò non risolverebbe il vecchio dibattito in merito all'opportunità di scegliere la felicità quale obiettivo politico. Le ricerche in tema di soddisfazione non offrono alcun sostegno, neppure in teoria, alla tesi utilitaristica secondo al quale è giusto sacrificare la felicità di un individuo se così facendo si può realizzare un grado di felicità maggiore per un altro, o che sia meglio sacrificare la gioia di un individuo se ciò permette di renderne felici altri due. A prescindere da quanto possiamo sapere in merito al nostro grado di soddisfazione, questo non ci mostra in che modo dovremmo raggiungere la nostra felicità. L'utilitarismo si fonda sull'assunto etico in virtù del quale è giusto sacrificare tutto al fine di ottenere la felicità e che questo obiettivo vale non solo per gli individui, ma a maggior ragione per l'intera collettività e deve essere imposto a tutti i suoi membri.

Questo saggio, tuttavia, non vuol essere una critica esauriente delle ricerche politicizzate sul benessere. Ho preferito quindi ignorare i problemi tratteggiati in queste righe, per concentrarmi su una critica delle argomentazioni, dei metodi e dei dati di questo campo di studi.